

quindicinale
della Fim-Cisl

una vita per i lavoratori

Nato a Mussotto d'Alba il 14 gennaio 1926, Cesare Delpiano lavora giovanissimo come operaio nelle Officine Albesi. Partecipa alla Resistenza nelle Langhe e, nell'immediato dopoguerra, è operatore nella Camera del lavoro di Cuneo. Al momento della divisione sindacale, entra nella Cisl. Dal 1954 è a Roma, in Confederazione nazionale, per seguire i problemi del Mezzogiorno. Nel 1966 è a Torino, nella segreteria della Fim. Nel 1969 diventa segretario dell'Unione di Torino. È uno dei protagonisti della rinascita sindacale negli anni '60 prima, e poi della stagione calda del sindacato. Nel 1979 torna a Roma, come segretario confederale della Cisl. Il suo impegno prioritario è per l'occupazione: non c'è settore o azienda in crisi che non veda l'impegno di Cesare. Ma è anche tra i protagonisti delle piattaforme confederali e della trattativa che porterà all'accordo del 22 gennaio.

Ci ripetiamo ogni giorno che il sindacato è partecipazione e consenso di massa, che l'organizzazione fatta di militanti e iscritti è la cosa più preziosa. Ma un venerdì sera muore sul campo, nel modo deciso come ha vissuto, Cesare Delpiano.

D'improvviso, l'imperativo di privilegiare l'organizzazione sembra diventare un messaggio sgrammaticato, una nota fuori posto. Ci si misura con la morte, e l'uomo diventa immediatamente, giustamente tutto.

Dunque, è innanzitutto l'uomo, l'amico fraterno Cesare che abbiamo perduto. Ma poi è difficile scindere da lui, dalla sua umanità il momento del lavoro e dell'impegno.

Cesarone (così lo chiamavamo in molti, affettuosamente) si apriva con tutti, ascoltava tutti. Parlava tanto, lavorava tanto, partecipava tanto. Passione, dedizione, scrupolosità, professionalità, umanità, indipendenza, intraprendenza.

È stato davvero tutto questo, ma sicuramente molti di più. Con umiltà e coerenza.

Quando, a metà degli anni '60, la Cisl attraversa una fase di acuto contrasto tra le forze del rinnovamento e quelle della moderazione, Cesare è fedele al suo impegno innovatore: abbandona il suo posto in confederazione, approda a Torino come semplice membro della segreteria provinciale della Fim. Non gli importa dei gradi: ha solo tanta voglia di lavorare per fare un sindacato dei lavoratori. Sono molti che lo ricordano sempre presente davanti ai cancelli della Fiat, a parlare, a confrontarsi con i lavoratori, per creare le condizioni della rinascita del sindacato.

Era tornato a Roma, in questi ultimi anni, a fare il segretario confederale, ma rimanendo sempre uguale a se stesso: qualunque delegato poteva essere sicuro che, presentandosi a via Po, sarebbe stato da lui ricevuto e considerato.

Quanti, negli anni bui del sindacalismo italiano, hanno trovato in lui la forza per continuare nella militanza, le ragioni per mantenere l'autonomia del sindacato?

(segue in ultima)

in memoria di Cesare Delpiano

Cesare Delpiano, sindacalista, uomo giusto e intransigente, amico e compagno nostro e di tanti, tanti altri militanti e lavoratori, protagonista della rinascita del sindacato in anni difficili, instancabile difensore della dignità del lavoro, è morto all'improvviso il 25 gennaio, a soli 57 anni. Poche righe non bastano certo alla Fim per ricordarlo. Ma è quanto può fare «Lettera Fim» per tenerne viva la memoria tra i suoi militanti.

(Nella foto accanto, Cesare Delpiano parla ad una manifestazione di metalmeccanici)



UN'IDEA: RILANCIAMO LO SVILUPPO

grande crisi

davvero è come nel '29?

Siamo davvero entrati in una crisi paragonabile alla «grande depressione» degli anni '30? Molti lo temono. Come allora il mondo industrializzato conosce la caduta della produzione, la stasi negli scambi commerciali, la disoccupazione di massa. Tocca allora per forza adattarsi a convivere con la scarsità di risorse e di lavoro? Ne parliamo qui con **Fausto Vicarelli** e riassumiamo le idee di **Herbert Ehrenberg**. Entrambi economisti, ci aiutano a capire, a non rassegnarci alla prospettiva che il progresso è finito. Soprattutto a ricercare le vie di uno sviluppo più equilibrato e giusto delle risorse umane e materiali che l'attuale sistema economico abbandona allo spreco.

Si parla molto oggi della grande crisi seguita al 1929. Vi sono analogie con la situazione attuale? Giriamo la domanda al professor Fausto Vicarelli.

Vi sono sicuramente aspetti comuni: la gravità, la durata, la difficoltà a trovare medicine. E soprattutto un dato: **la disoccupazione** che nei paesi industrializzati (Ocse) oggi supera il tasso medio del 10%, molto vicino a quello degli anni '30.

Ma vi sono anche le differenze. Si può dire, in sintesi, che **la crisi di allora era provocata essenzialmente da una profonda caduta della domanda, mentre quella di oggi può essere definita una «crisi da ristrutturazione»**. In altre parole, il sistema capitalistico ha trovato difficoltà ad adattarsi ad alcuni traumatici mutamenti (nelle ragioni di scambio, ad esempio, tra paesi produttori di manufatti, come il nostro, e paesi produttori di materie prime... ma anche nei rapporti tra padronato e sindacato).

Le medicine adottate non hanno fatto che peggiorare la situazione. Difronte all'inflazione generata da questa crisi, invece di ricercare vie diverse per lo sviluppo economico — spostamento di risorse da settori produttivi ad altri, sostituzione tra fonti di energia, ecc. — si è fatto ricorso a misure restrittive, che hanno penalizzato l'attività produttiva, gli scambi commerciali, i consumi.

Il risultato è stato quello di deprimere generalmente l'attività economica; il vuoto di domanda che si è creato ha così introdotto nella crisi attuale elementi che non vi erano all'inizio e che richiamano taluni aspetti degli anni '30.

Gli economisti e i politici progressisti sostengono in genere che, per uscire dalla crisi, occorre invertire il segno di queste

politiche, promuovere un rilancio dell'economia. Altri invece sono convinti che toccherà fare i conti con una stagnazione prolungata, come situazione «normale» per il futuro.

Quest'ultima idea è pericolosa e niente affatto neutrale politicamente. Potrebbe nascondere un disegno, peraltro neppure troppo misterioso: tenere «a bagno» l'economia per un certo numero di anni, quanto basta per indebolire il sindacato e ripristinare meccanismi di formazione del capitale e di distribuzione delle risorse più consoni a una diversa distribuzione del reddito.

Può essere così che le forze che fin qui hanno tratto vantaggio dall'inflazione, siano le stesse che hanno interesse a un ristagno dell'economia nel prossimo decennio. In effetti, la crescita dei prezzi e dei salari può rappresentare un comodo alibi per avvalorare quel disegno. *C'è, allora, un'altra strada, che non penalizzi i lavoratori e non riduca al margine le loro organizzazioni?*

Se alla radice della crisi c'è un cattivo impiego delle risorse o una incapacità a reimpiegarle, dati i mutamenti intervenuti, in maniera diversa, se quindi l'inflazione attuale è una inflazione da costi, **il punto di forza per un rilancio dell'economia sta in una politica dei redditi bene intesa e in una ripresa contestuale degli investimenti.** Dico «bene intesa», perché «politica dei redditi» è espressione che solleva sospetti a sinistra. Non a torto, perché di solito la si è intesa da destra, come una politica volta a redistribuire il reddito a favore dei profitti.

Quando dico politica dei redditi, penso a una grande intesa tra le forze in campo tendente a controllare i livelli nominali dei prezzi e delle retribuzioni (sal-

vaguardando quelli reali, vale a dire il potere d'acquisto), **bloccando così l'inflazione.** È questa una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per rilanciare l'economia. Occorre quindi che gli sforzi si orientino verso gli investimenti, cioè verso un impiego espansivo dei benefici derivanti dal contenimento dell'inflazione.

Sullo sfondo rimane la necessità di intese più vaste, a livello internazionale. Occorre sbloccare appunto il commercio internazionale. È impossibile per un paese rilanciare l'economia da solo: lo si è visto con Mitterrand in Francia, che ha dovuto tornare su molti dei suoi propositi espansivi. In ogni caso, **l'adozione di politiche espansive è la via obbligata**, alla quale devono essere funzionali tutte le altre misure.

Espansione va bene, e tuttavia, anche quanti premono per questa prospettiva — le forze progressiste — ripetono che occorre fare sacrifici, mutare abitudini rispetto ai livelli di vita e di consumi negli anni passati. Austerità, insomma...

Certo, si parla di sacrifici, ma spesso in una maniera che non è corretta, facendoli apparire come qualcosa che è ineluttabilmente legato ad una economia che non ha più possibilità di sviluppo. Ma non la vedo come prospettiva ineluttabile, perlomeno nel senso di un abbassamento degli standards di vita. **Il rilancio di una politica di sviluppo richiede semmai sacrifici sotto un altro aspetto, quello delle flessibilità:** si dovrà essere più disponibili ad una mobilità maggiore, da lavoro a lavoro, nello spazio (anche lontano da casa), nel tempo (orari flessibili). **In altre parole, si tratta di adattarsi ad un mondo in maggior movimento.**

L'occupazione, problema dei problemi: negli anni '30 governi e organismi internazionali proposero la riduzione dell'orario di lavoro. La questione è tornata alla ribalta negli ultimi anni.

Sicuramente la difesa dell'occupazione è il compito sul quale deve concentrarsi il sindacato. **Proprio in funzione di questo obiettivo il sindacato dovrà mostrare flessibilità e praticità, innanzitutto in termini culturali.** Ribadisco il discorso di prospettiva, che rimane sullo sfondo: se non c'è crescita economica, non c'è possibilità di sviluppo dell'occupazione, nemmeno nel terziario, la cui possibilità di assorbimento di mano d'opera è legata agli alti livelli di produttività dei settori produttivi.

Detto questo, e solo in questa prospettiva, **la riduzione dell'orario di lavoro è una misura che può attenuare la caduta dell'occupazione industriale. Ciò implicherà maggiore cautela nel tradurre gli aumenti di produttività in aumenti di salario, per destinarli invece alla riduzione di orario.**

Occorre però fare due osservazioni. La prima è che le modifiche dell'orario, per quanto realizzate in un contesto di maggiore flessibilità, comportano modifiche strutturali nell'organizzazione produttiva e perciò sono destinate a sviluppare le loro potenzialità solo nel medio periodo. La seconda è che, in economie integrate come quelle occidentali, **un disegno di questo genere non può avere efficacia duratura senza intese sindacali sovranazionali.**

Ciò non toglie, anzi richiede che questa rivendicazione sindacale venga sostenuta con risolutezza. Ma, ripeto, dentro un disegno di rilancio dell'economia, che rovesci le attuali tendenze recessive.



ieri, anni '30

paesi industrializzati dell'occidente avevano attraversato un periodo di relativa prosperità. Specie gli Stati Uniti avevano conosciuto una crescita notevole, all'insegna del «laissez-faire», vale a dire lasciata alla spontaneità del mercato, lontano da ogni intervento regolatore dello stato.

2. Ma non era tutto rose e fiori. **I tassi di disoccupazione si mantenevano elevati, grazie anche al forte aumento di produttività nell'industria manifatturiera** (dovuto al progresso tecnologico e alla crescente applicazione della «divisione scientifica del lavoro», cioè il taylorismo). Ad esempio, in Inghilterra negli anni '20 la percentuale dei disoccupati non scese mai sotto il 9%. Quale fu la causa scatenante della crisi? Il problema è assai com-

plesso, e ancora se ne discute. Ad ogni modo, **un fattore determinante fu la carenza di domanda, la mancanza di un mercato per le nuove merci prodotte.** Da un lato, lo stato esercitava allora una funzione molto debole sull'economia; dall'altro, **l'estrema ineguaglianza nella distribuzione del reddito (pochi ricchissimi e moltissimi poveri) limitava al massimo la possibilità di consumo delle grandi masse.**

3. L'economia mondiale pareva finita così in un vicolo cieco. Tre crolli spettacolari danno un'idea della drammaticità di quella crisi: a) **crollo della produzione:** dal 1929 al 1932 diminuì, a livello mondiale, in media del 10,9% l'anno, negli Stati Uniti di quasi il 20%;

b) **dell'occupazione:** era una conseguenza inevitabile della caduta della produzione. Le stime sono variabili, a seconda anche dei criteri di valutazione adottati. Sono comunque impressionanti: è certo che negli Stati Uniti e in Germania al culmine della crisi (tra il 1932 e il 1933) il 25% circa della popolazione attiva era senza lavoro. In Inghilterra, nel 1933, i disoccupati erano il 22%. Solo apparentemente le cifre appaiono meno drammatiche per l'Italia (1.300.000 disoccupati circa), perché non si tiene conto di una riduzione del reddito individuale del 10%;

c) **crollo degli scambi commerciali internazionali:** il volume degli scambi tra il 1929 e il 1935 precipitò del 60%. Ciò è anche effetto delle politiche duramente protezionistiche

adottate dai governi di fronte al deteriorarsi della situazione economica.

4. **La crisi del 1929-1933 scardinò il capitalismo liberale, mostrando quanto illusoria fosse l'idea di un equilibrio spontaneo tra domanda e offerta, l'idea cioè che il mercato agglustasse prima o poi le cose da solo.** I governi furono così indotti ad intervenire. Dapprima lo fecero con misure deflazionistiche, il cui insuccesso si poteva misurare nel 1933 con la spaventosa disoccupazione in tutti i paesi industrializzati. Vennero in seguito adottate, in misura diversa a seconda dei paesi, politiche di rilancio dell'attività produttiva che inaugurarono un lungo periodo di massiccio intervento dello stato nel regolare e promuovere la vita economica.

1. Il detonatore della crisi fu il crollo della borsa di New York, nell'ottobre 1929. L'epicentro era negli Stati Uniti, ma ben presto la crisi dilagò ovunque. Eppure, **fino ad allora, i**



1°, non sprecare

Anche nella ricca Repubblica federale tedesca s'aggira lo spettro del '29. Ne discutono politici, storici, economisti. È possibile evitare di cadere nella «grande depressione»? È possibile, purché... Ce lo spiega un uomo politico ed esperto di economia, **Herbert Ehrenberg**, che fu ministro del lavoro nell'ultimo governo Schmidt e ora dirige il dipartimento economico e finanziario del partito socialdemocratico. Riassumiamo in poche righe un più complesso saggio scritto per il settimanale «Der Spiegel» del 27 dicembre 1982.

Di fronte al dilagare della disoccupazione, il discorso cade sempre più di frequente sulla crisi mondiale del 1929. Ma ai discorsi non fanno seguito congrue iniziative al livello della politica economica. Pare anzi che si abbia una sola risposta ai problemi: restringere, tagliare. Ma ciò non farà che accelerare la marcia verso la «grande depressione».

Gli interventi restrittivi porteranno ad un calo della domanda, non compensato dagli incentivi ad investire (p.es. benefici fiscali, ecc.), peraltro assai modesti. Del resto, quale imprenditore si azzarderà ad impegnare risorse in senso espansivo se c'è la prospettiva di un calo delle vendite del 10%? **Una inversione di tendenza sarà possibile solo tornando a stimolare la domanda.** Vi è abbondanza di bisogni insoddisfatti, di risorse da utilizzare e di ambiti in cui rilanciare la funzione dello stato.

A ciò si fanno due obiezioni: a) i bisogni relativi a beni durevoli nelle nostre società sono ormai saturati; b) occorre ridurre l'intervento dello stato in economia, invece di rilanciarlo. Queste obiezioni non reggono perché:

a) **la saturazione del bisogno di beni du-**

revoli è solo apparente, perché è determinata dall'attuale distribuzione del reddito. In altre parole, guardando il reddito medio dei lavoratori dipendenti, si può dire che per milioni di famiglie esistono ampi margini di bisogni insoddisfatti, per la semplice ragione che mancano i soldi; b) **non vi è un eccesso di intervento dello stato, ma semmai un difetto.** C'è un vastissimo campo di bisogni sociali nei quali l'intervento dello stato si risolverebbe col tempo, anziché in un costo, in un duraturo e crescente risparmio. Pensiamo all'ambiente, al risanamento urbano, alla politica energetica, ai trasporti e così via. E pensiamo a quanto costano i sussidi di disoccupazione: una politica attiva dell'occupazione alla lunga si risolve in un risparmio. Perché il migliore risparmio è il pieno utilizzo delle risorse. **Insomma, bisogna sfatare il luogo comune secondo cui «viviamo al di sopra delle nostre possibilità». In realtà è vero il contrario.**

Tuttavia la politica di intervento dello stato dev'essere integrata da altre misure. Tra queste **viene in primo luogo una politica di riduzione del tempo di lavoro.** La «tabuizzazione» di questa tematica da parte degli imprenditori è un errore economico e non giova certo a un'intesa con i sindacati.

Nell'ultima tornata contrattuale, più sindacati si sono dichiarati disposti a conclusioni dei contratti che tengano conto solidaristicamente dei lavoratori che stanno fuori dei cancelli delle fabbriche. Ciò vale per la riduzione del tempo di lavoro nell'arco della vita lavorativa come per altri tipi di riduzione, nel caso esista la garanzia di assunzioni aggiuntive. Ciò mostra quanto grande sia la disponibilità dei lavoratori ad essere solidali con i colleghi disoccupati.

oggi, anni '80

1. **Negli anni '70 si interrompe il periodo di forte sviluppo successivo alla seconda guerra mondiale.** Nei paesi industrializzati, questo sviluppo è caratterizzato da una crescita continua della produzione e del commercio mondiale, dalla (quasi) piena occupazione, dall'espandersi dei redditi e dei consumi individuali, dal forte peso dell'intervento dello stato in economia.

2. **La stasi della produzione:** nei paesi dell'Ocse (i maggiori paesi industrializzati) il tasso medio annuo di crescita del prodotto nazionale lordo (pnl) scende dal 5% al 3,2%, nella Comunità europea dal 4,8 al 2,9%, in Italia dal 5,5 al 3,1%. Questo negli anni '70. Negli ultimi tre anni, la caduta è ancora più grave: nei paesi dell'Ocse la crescita del pnl è sotto l'1%. La produzione industriale, dopo due anni di ristagno, è caduta nel 1982 del 2,3% rispetto al 1981. Siamo alle soglie della depressione.

3. **L'aumento della disoccupazione:** è l'aspetto che maggiormente evoca lo spettro della «grande depressione» degli anni '30. Agli inizi degli anni '70, il tasso di disoccupazione nei paesi Ocse era attorno al 3%. Nella Comunità europea era addirittura inferiore. Nel 1982 i disoccupati nei paesi Ocse sono l'8,5% della popolazione attiva, nella Comunità europea il 9,5%. Si tratta di circa 32 milioni di disoccupati. Ma questi dati, già di per sé drammatici, si vanno aggravando. Ha fatto sensazione l'annuncio di oltre il 10% di disoccupazione ufficiale in un paese prospero come la Repubblica federale tedesca. Per il 1983 i disoccupati nei paesi Ocse dovrebbero superare i 35 milioni. Di essi un terzo è concentrato nella Comunità europea.

4. **Il mostro a due teste: stagnazione e inflazione.** Lo si è chiamato con un brutto termine: «stagflazione» (un'orrenda combinazione tra le due teste del mostro). Più brutta ancora è la realtà: gli strumenti che si adottano per combattere l'inflazione favoriscono la stagnazione e viceversa. È un fatto nuovo (negli anni '30 la stagnazione era accompagnata dalla caduta dei prezzi, oggi invece dall'inflazione), di cui è difficile venire a capo.

5. Come la crisi degli anni '30 ebbe come conseguenza un diverso modello di sviluppo con al centro l'intervento dello stato, **così quella attuale tende a mettere in discussione il modello fin qui prevalente, nel senso inverso ad allora. Si mettono cioè in discussione le politiche della piena occupazione, il ruolo dell'intervento pubblico, la funzione dello stato assistenziale.**



la Cfdt propone

qualche idea dalla Francia

informatica

Mentre da noi si propone e dibatte, in Francia qualcosa si fa, sul tema del tempo di lavoro. Due esempi:

a) **«periodi sabatici»:** la proposta di lunghi congedi non pagati dal lavoro, dopo un certo numero di anni di lavoro, mantenendo l'aggancio alla sicurezza sociale e il diritto a rientrare nel posto di lavoro, si sta concretizzando in progetti di legge. Stando a una relazione del ministro del lavoro Le Garrec, si tratterà di varare una legge quadro, lasciando alle parti sociali di definire la cosa concretamente. In ogni caso, il congedo «sabatico» avrà durata da 6 a 11 mesi, sarà accordato dopo un minimo di sette anni di anzianità e vi avranno diritto tutti i salariati di imprese con oltre 100 dipendenti;

b) **contratti di solidarietà:** ne sono stati stipulati due, il 9 febbraio scorso, che per la prima volta realizzano la settimana di 35 ore, in presenza di un maggior utilizzo degli impianti. Le due aziende sono la Kronenbourg (2.600 dipendenti) e la Gautier (2.800 dipendenti). Nella prima l'accordo prevede un compenso parziale delle ore ridotte del 70% circa, il lavoro di sabato, un incremento dell'occupazione di 127 unità. Nella seconda, un compenso parziale dal 50 al 60%, un funzionamento degli impianti per 14 ore di seguito, e il mantenimento dell'occupazione in una congiuntura molto difficile per l'azienda.

In Francia è stata soprattutto la Cfdt (Confederazione francese democratica del lavoro) a preoccuparsi delle nuove tecnologie da un punto di vista sindacale: riflessi sull'occupazione, sull'organizzazione del lavoro, sugli equilibri di potere, sulle libertà.

I quadri della Cfdt hanno precisato la loro posizione in 9 punti, relativi al controllo da parte del sindacato e dei lavoratori degli investimenti nel campo dell'informatica. Non è cosa nuova: risale infatti al 1979, in occasione del colloquio internazionale su «Informatica e società». Ma più recentemente, nel luglio 1982, una parte consistente di questi punti è stata sostanzialmente accolta nella nuova legislazione del lavoro (i punti da 1 a 4 e il 6.).

1. Il Comitato d'impresa (cdi) deve essere regolarmente consultato riguardo a tutte le conseguenze dell'impianto dei sistemi d'informatica. Almeno una volta all'anno una riunione speciale del Cdi sarà dedicata agli investimenti nel campo dell'informatica.

2. Ogni volta che si impianta un nuovo sistema di informatica il cdi e i lavoratori debbono essere consultati fin dal momento dell'ideazione.

(Partecipare all'impianto di un sistema vuol dire poter orientare e modificare il progetto stesso: perciò bisogna farlo fin dall'ideazione, e prima che si sia arrivati al punto di non poter più tornare indietro).

3. La consultazione dei lavoratori non verterà solo sugli aspetti materiali (colori, ambiente, ecc.), ma sul sistema stesso di organizzazione, e perciò la direzione fornirà al cdi i dossier tecnici e politici (schema ispiratore, rapporti analitici, ecc.).

4. Per ogni investimento di informatica la direzione deve fornire al cdi un bilancio preventivo, che metta in evidenza le conseguenze previste sugli aspetti economici (bilancio finanziario completo, con i costi di investimento e di messa in opera), sugli aspetti politici (modificazione delle decisioni), e sugli aspetti sociali (livello e qualità di impiego).

5. Per ogni nuovo sistema la direzione dovrà innanzitutto dare luogo a esperienze pilota di portata limitata (per es. una sola filiale o una sola fabbrica). Prima di estendere l'impiego del nuovo sistema le conseguenze di queste piccole esperienze limitate saranno studiate dai lavoratori che le hanno vissute, dai rappresentanti sindacali e dal cdi.

6. I lavoratori debbono potersi far aiutare da tecnici che vengono dall'esterno dell'impresa.

(Il rapporto «Informatica e libertà» prevedeva esplicitamente questa possibilità. La legge autorizza i cdi a farsi assistere da esperti contabili per studiare i documenti finanziari: lotteremo perché sia ugualmente accettata, per il cdi, la possibilità di farsi assistere da specialisti d'informatica).

7. I lavoratori, e i loro rappresentanti, hanno diritto ad avere un minimo di informazioni circa le tecniche di informatica e le loro conseguenze sociali.

8. Bisognerà mettere a disposizione dei lavoratori e dei loro delegati un tempo sufficiente per l'analisi dei dossier tecnici e politici.

9. L'impresa deve accettare che siano realizzati anche degli studi retrospettivi sui sistemi di informatica già in opera.

Cesare Delpiano

in memoria

(Dalla prima)

Quanti negli anni caldi della ripresa sindacale hanno guardato a lui per costruire un sindacato nuovo, democratico, unitario?

Quanti, in questi ultimi anni e giorni devono a lui se il valore «lavoro» non è stato soffocato dal valore «denaro»?

Quanti hanno capito, standogli vicino, che nulla è ineluttabile, che la tenacia, la convinzione della giustizia delle proprie idee possono mutare decisioni, tendenze, certezze prefabbricate?

E, infine, quanto la Cisl deve a lui se la cultura rivendicativa si è arricchita di momenti gestionali (pensiamo al contributo che ha dato per far crescere la consapevolezza sulle questioni fiscali), senza mai far scendere il sindacato nella pura istituzionalità?

Tanti, e tanto. E oggi ci accorgiamo, quasi sorpresi, che si l'abbiamo stimato, che gli abbiamo voluto bene, ma troppo poco. Lascia dentro la storia di ciascuno di noi e della Cisl più di quello che gli abbiamo dato. Si porta con sé un credito grande.

Anche per questo si è guadagnato il rispetto degli avversari, la fiducia delle altre confederazioni, la simpatia di tanti e tanti lavoratori e militanti del sindacato.

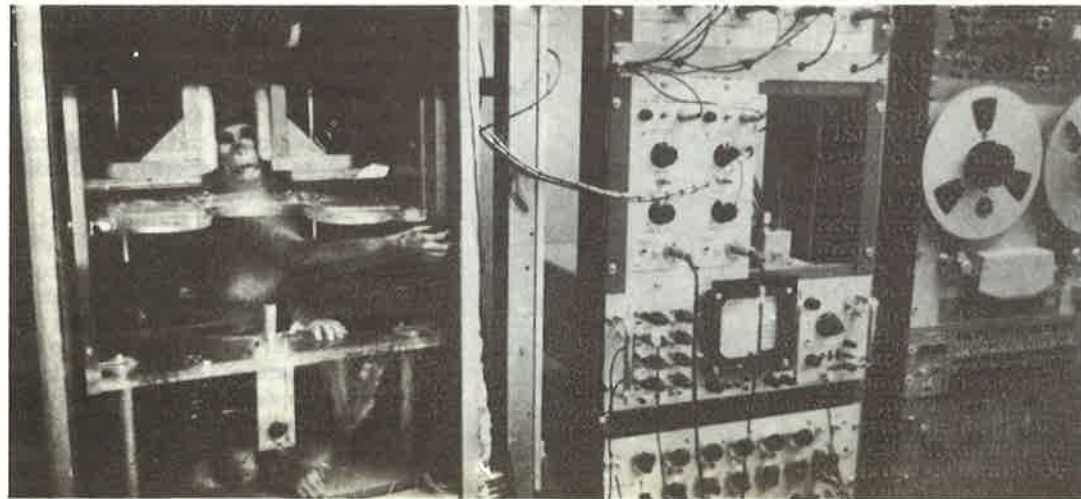
Non è stato un forzato del sindacato, ma un gladiatore sì; non ha vissuto di carisma, ma la sua personalità è stata vigorosa come la sua figura; nella sua vita, nulla ha fatto a caso e il molto fatto l'ha realizzato giocandosi il tempo, la reputazione, gli affetti.

Fare il sindacalista come l'ha fatto lui costa molto intellettualmente e fisicamente. A Cesare è costato la vita. È un fatto che può suscitare paura, rallentare l'impegno, oppure ingenerare rassegnazione passiva. Sarebbe fare un grave torto alla sua memoria.

Sì, l'organizzazione è importante. Ma ad animarla, a dotarla di un «senso», ci dev'essere sempre chi ripete — come ce lo ripetevano il suo esempio e la sua bonarietà — che la dignità dell'uomo e il progresso del lavoratore sono conquista di ogni giorno.

Ciao Cesarone, faremo del nostro meglio per raccogliere il tuo messaggio.

Il giusto anche se muore prematuramente avrà riposo. L'età venerabile non sta nel numero degli anni, ma in una vita senza macchia. (dalla Bibbia)



queste immagini

Le foto che illustrano le pagine 2, 3, 4 e 5 sono tratte da una raccolta del grande fotografo francese Henri Cartier-Bresson, sotto il titolo «Colpo d'occhio americano». Sono state scattate tra il 1947 e il 1974 negli Stati Uniti. Nel mirino del fotografo sono i personaggi, le crisi, le contraddizioni di una società industriale avanzata.

LETTERA

anno secondo
28 febbraio 1983

4

Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma. Tel. 06/8471. Proprietà: soc. coop. a.r.l. Il Granaro. Stampato dalla Romana Editrice, via Gabrio Casati 87, Roma. Fotocomposizione Compos Photo, via Claudio Monteverdi 14, Roma. Registrazione Tribunale di Roma n. 312/82 del 29.9.1982. Spedizione in abb. post. gruppo 2°, 70%. Direttore: Franco Bentivoglio. Direttore responsabile: Giovanni Contea. Redazione: Giuseppe D'Ercole, Gianni Cennari, Giuliana Ledvi, Bruno Lverani, Raffaele Morese, Gianluigi Morini, Domenico Paparella, Gra- fico: Giulio Sansonetti.